***“Ambasciatori di misericordia”***

Il Giubileo della misericordia, indetto da Papa Francesco a 50 anni dal Concilio Vaticano II, ricorda alla Chiesa che è giunto il tempo del ritorno all’essenziale: farsi carico dell’annuncio gioioso del perdono. “La Chiesa – scriveva Giovanni Paolo II nell’enciclica *Dives in Misericordia* – vive una vita autentica quando professa e proclama la misericordia – il più stupendo attributo del Creatore e del Redentore – e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore di cui essa è depositaria e dispensatrice”. La prima verità della Chiesa è l’amore di Cristo; di questo amore, che giunge fino al perdono e al dono di sé, la Chiesa si fa serva e mediatrice presso gli uomini. “L’architrave che sorregge la vita della Chiesa – scrive Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo – è la misericordia, un desiderio inesauribile di offrire misericordia”.

L’Anno Santo si offre come tempo forte per proclamare che la fede della Chiesa trova la sua sintesi nella misericordia, in cui risplende la sovranità dell’amore di Dio (cf. *1Gv* 4,8). Nella sacra Scrittura “misericordia” è parola dalle molteplici sfumature: tenerezza, bontà, compassione, clemenza, perdono, grazia. Le sue radici latine, *misereri* e *cor-cordis*, indicano che Dio entra nel cuore delle miserie umane. Il termine ebraico *rahamîn* rinvia, invece, alle viscere della madre che si commuove fino alle lacrime per il proprio figlio (cf. *Is* 49,15). Dio è sempre pronto a chinarsi sul peccatore e a donargli il suo perdono: “eccesso” di grazia che sopravanza il peccato (cf. *Rm* 5,20), manifestazione suprema della sua instancabile fedeltà (*hesed*) all’Alleanza. “Dio ha compassione di tutti, chiude gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento” (cf. *Sap* 11,23). Egli rende tortuose le proprie vie (cf. *Mc* 1,3) ogni volta che vuole fare un passo avanti insieme con l’uomo peccatore. Egli va in cerca della pecora smarrita (cf. *Mt* 18,12-14), “sfinita per la sua debolezza mortale”, al crocevia di ogni “paese lontano” (cf. *Lc* 15,11-32).

“Non sarà inutile, nel contesto del Giubileo, precisare il rapporto tra giustizia e misericordia”. Non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un’unica realtà che raggiunge il suo apice nella pienezza dell’amore. La misericordia, infatti, senza giustizia sarebbe ipocrita, mentre la giustizia senza misericordia sarebbe cieca. Davanti alla visione farisaica di una giustizia come mera osservanza della legge, che divide le persone in giusti e peccatori, Gesù mostra il superamento della giustizia nella direzione della misericordia richiamando il profeta Osea: “Andate e imparate che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*” (*Mt* 9,12-13; cf. *Os* 6,6). Sant’Agostino, quasi a commentare le parole di Osea dice: “È più facile che Dio trattenga l’ira che non la misericordia” (*Enarrationes in Psalmos*, 76,11). Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono, e tuttavia Egli non rifiuta la giustizia: la giustizia di Dio è la sua misericordia concessa a tutti come grazia; la giustizia di Dio è il suo perdono che, secondo Dietrich Bonhoeffer, “non è grazia a buon mercato, perché è giustificazione del peccatore, non del peccato”.

“Non c’è giustizia senza perdono”, ma nello stesso tempo “il perdono non sostituisce la giustizia e non significa negazione del male, ma partecipazione all’amore salvifico e trasformatore di Dio, che riconcilia e guarisce”. “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (*Lc* 23,34): il grido di Gesù Crocifisso è lo spiraglio che mostra fin dove può arrivare la giustizia misericordiosa di Dio. Egli proclama la giustizia con forza, ma al tempo stesso cura le ferite con il balsamo della misericordia, che non elimina i comandamenti ma ne è la chiave ermeneutica (cf. *Mt* 12,7). “Giustizia e misericordia, giustizia e carità – diceva Benedetto XVI ai detenuti di Rebibbia, il 18 dicembre 2011 –, sono due realtà differenti soltanto per noi uomini, che distinguiamo attentamente un atto giusto (ciò che è all’altro dovuto) da un atto d’amore (ciò che è donato per bontà). Ma per Dio non è così: in Lui giustizia e carità coincidono; non c’è un’azione giusta che non sia anche atto di misericordia e di perdono e, nello stesso tempo, non c’è un’azione misericordiosa che non sia perfettamente giusta”. La parabola dei lavoratori presi a giornata in ore diverse e tuttavia trattati allo stesso modo, con un denaro (cf. *Mt* 20,1-16), rende esplicita l’imprescindibile reciprocità di misericordia e giustizia, che la *lex orandi* traduce in questa formula di intercessione: “Dio grande e misericordioso, sorga la tua giustizia sulla terra, e il tuo popolo vedrà un’era di fraternità e di pace”.

Durante il Giubileo – raccomanda Papa Francesco – è necessario riscoprire le opere di misericordia corporale e spirituale, attraverso le quali la fede si traduce in gesti concreti e quotidiani. Sia le une che le altre ricordano alla nostra coscienza, assopita davanti al dramma della povertà, che i poveri sono i privilegiati della misericordia divina: “in essi Dio mendica la nostra conversione”. Mentre le opere di misericordia corporale “toccano la carne del Cristo nei fratelli bisognosi di essere nutriti, vestiti, alloggiati, visitati”, le opere di misericordia spirituale – consigliare, insegnare, ammonire, consolare, perdonare, pregare – “toccano più direttamente il nostro essere peccatori”. Il card. Giacomo Biffi rilevava, con sottile ironia, che “l’elenco delle opere di misericordia corporale e spirituale è il più sbiadito nella coscienza comune; esso appare un po’ ruvido e spigoloso, forse perché la nostra anima si è fatta più delicata e irritabile”.

Immenso è il campo delle opere di misericordia, ma perdonare le offese è, senza dubbio, quella più impegnativa, anche perché il perdono non deve essere soltanto “offerto”, ma anche “accolto”. E tuttavia, non è semplice per nessuno ammettere di essere debitori: è più facile dichiararsi creditori. Se il pellegrinaggio – icona del cammino della vita e della condizione dei discepoli di Cristo – è un segno peculiare del Giubileo, il primo pellegrinaggio da compiere, per ottenere misericordia, è fare misericordia. L’Anno Santo – suggerisce Papa Francesco – va vissuto alla luce di questa parola di Gesù: “Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso” (*Lc* 6,36). San Giovanni Crisostomo afferma che “niente ci rende tanto simili a Dio quanto l’essere sempre disposti a perdonare”. La forza rinnovatrice del perdono disarma l’istinto di vendetta che si nasconde persino dietro il desiderio di fare giustizia. Il perdono non è un sentimento ma una decisione che ha i suoi tempi di maturazione e un rigoroso protocollo: fare pace con le ferite proprie e altrui; chiamare il male per nome; vederlo in sé, oltre che fuori; lasciare a Dio il giudizio ultimo su ciò che non si può accettare e la soluzione di ciò che al presente è irrisolvibile; dare a chi ha sbagliato nuove possibilità e gli strumenti per cambiare; nutrire la serena fiducia che nulla è mai perduto.

“La proposta del perdono – osservava Giovanni Paolo II – non è di immediata comprensione né di facile accettazione; comporta sempre un’*apparente* perdita a breve termine, mentre assicura un guadagno *reale* a lungo termine”. La capacità di accogliere il perdono di Dio, il quale “dimostra la sua bontà fino a mille generazioni” (cf. *Es* 20,6; 34,7), dipende dalla libertà di perdonare “di cuore” i fratelli “fino a settanta volte sette” (cf. *Mt* 18,21-35). Il perdono di Dio è immeritato ma non incondizionato: è legato a quella particolare “economia” dell’amore che non calcola ma dona, non mette ipoteche ma le cancella, non pone vincoli ma salda tutte le pendenze. “Il perdono contraddice la matematica, perché la misericordia è piuttosto una grammatica”. Il perdono non annulla le esigenze della giustizia ma le compie, non tollera le ingiustizie ma le denuncia (cf. *Ef* 4,32; *Col* 3,13): non ha niente in comune con la pietà condiscendente. Il perdono non è remissivo ma costruttivo, non è vile ma mansueto, porge l’altra guancia (cf. *Mt* 5,39) ma in modo ragionevole, come fa Gesù con la guardia che lo schiaffeggia: “Perché mi percuoti?” (cf. *Gv* 18,22-23).

“Non si perdona perché si dimentica, si dimentica perché si perdona”. Il perdono non è un condono, ma l’espressione più alta del dono di sé: è un antidoto al rancore e, per così dire, un integratore della correzione fraterna. “Ammonire chi è indisciplinato” (cf. *1Ts* 5,14) è una delle opere di misericordia spirituale più trascurate. Correggere non vuol dire umiliare chi si è allontanato dalla verità (cf. *Gc* 5,19-20), ma riprenderlo “con spirito di dolcezza” (cf. *Gal* 6,1), cioè con discrezione e mitezza, con chiarezza e fermezza, facendo tacere i “fremiti dell’orgoglio e dell’ira”. È Gesù stesso a parlare di discrezione quando invita ad ammonire il fratello in privato; se questo non fosse sufficiente si renderà necessario coinvolgere una o due persone. Solo se la parola di due o tre testimoni non dovesse bastare si dovrà ricorrere all’assemblea (cf. *Mt* 18,15-18); è ovvio che quest’ultima eventualità ha valore medicinale così come la gradualità dell’intervento ha efficacia terapeutica. Oltre alla discrezione è necessaria la mitezza, quella che muove Gesù a riprendere Marta, sia indicandole con chiarezza la causa dello stato di profonda agitazione in cui versa, sia additandole con fermezza la parte migliore scelta da Maria (cf. *Lc* 10,38-42). Parlare “a viso aperto” (cf. *Gal* 2,11) è una missione profetica che può sostenere soltanto chi è libero dalla ricerca di consenso.

Nell’Anno Santo fra le priorità indicate da Papa Francesco vi è, anzitutto, “un rinnovato coraggio pastorale per proporre in modo efficace la pratica del sacramento della Riconciliazione”. Occorre maggiore fiducia, creatività e perseveranza nel presentare e nel celebrare il sacramento della Penitenza, compiendo ogni sforzo per fronteggiare la crisi del “senso del peccato”. C’è, infatti, una sorta di “circolo vizioso” tra l’offuscamento dell’esperienza di Dio e la perdita del “senso del peccato”, che è la causa principale dell’eclissi della confessione sacramentale. Questa “strana indulgenza” non è rassegnazione alla debolezza umana, piuttosto è assuefazione al male! Al venir meno della pratica della confessione sacramentale ha contribuito anche il centrare la vita delle parrocchie più sugli eventi che sulla quotidianità, dimenticando che il sacramento della Penitenza è il test più rivelativo sia della qualità della vita interiore di un prete, sia del clima spirituale della comunità cristiana a lui affidata.

“I sacerdoti – scriveva Benedetto XVI nella lettera di indizione dell’Anno Sacerdotale – non dovrebbero mai rassegnarsi a vedere deserti i loro confessionali (…). Al tempo del santo Curato d’Ars, in Francia, la confessione non era né più facile, né più frequente che ai nostri giorni, dato che la tormenta rivoluzionaria aveva soffocato a lungo la pratica religiosa. Ma egli cercò in ogni modo, con la predicazione e con il consiglio persuasivo, di far riscoprire ai suoi parrocchiani il significato e la bellezza della Penitenza sacramentale, mostrandola come un’esigenza intima della Presenza eucaristica. Seppe così dare il via a un *circolo virtuoso*. Con le lunghe permanenze in chiesa davanti al tabernacolo fece sì che i fedeli cominciassero ad imitarlo, recandovisi per visitare Gesù, e fossero, al tempo stesso, sicuri di trovarvi il loro parroco, disponibile all’ascolto e al perdono”. Dal Curato d’Ars, come pure da P. Leopoldo Mandić e da P. Pio da Pietrelcina, che hanno fatto del confessionale la loro cella, occorre imparare a rimettere al centro delle preoccupazioni pastorali il sacramento della Riconciliazione, che essi hanno amministrato praticando, fino allo sfinimento, l’*apostolato dell’ascolto*. Si tratta di un ministero che va esercitato seguendo questo protocollo: accogliere senza intrattenere, ascoltare senza commentare, intervenire senza interrogare, consolare senza assecondare, giudicare senza condannare, sciogliere senza prosciogliere, congedare senza licenziare.

“Non ci si improvvisa confessori – osserva Papa Francesco –. Lo si diventa quando, anzitutto, ci facciamo noi per primi penitenti in cerca di perdono. Nell’Anno Santo i confessori devono ravvivare la coscienza che nessuno è padrone del sacramento della Riconciliazione, ma un fedele servitore del perdono di Dio. Essere confessori significa partecipare della stessa missione di Gesù ed essere segno concreto della continuità di un amore divino che perdona e che salva”. I confessori, nella misura in cui non trascureranno di essere umili penitenti, sapranno accogliere i fedeli come il padre nella parabola del figlio prodigo, che gli corre incontro, lo stringe a sé e gli esprime la gioia grande per averlo ritrovato. “Non porranno domande impertinenti, ma come il padre della parabola interromperanno il discorso preparato dal figlio prodigo, perché sapranno cogliere nel cuore di ogni penitente l’invocazione di aiuto e la richiesta di perdono. Non si stancheranno di andare anche verso l’altro figlio rimasto fuori, incapace di riconoscere che la misericordia di Dio non conosce confini, raggiunge tutti senza escludere nessuno”.

Nel sacramento della Riconciliazione – “seconda tavola di salvezza dopo il Battesimo” – Dio perdona i nostri peccati, e tuttavia rimane l’impronta negativa che essi lasciano tanto nei comportamenti quanto nei pensieri. “La misericordia di Dio però è più forte anche di questo. Essa – scrive Papa Francesco nella Bolla *Misericordiae vultus* – diventa indulgenza del Padre che attraverso la Sposa di Cristo raggiunge il peccatore perdonato e lo libera da ogni residuo della conseguenza del peccato, abilitandolo ad agire con carità, a crescere nell’amore piuttosto che ricadere nel peccato. La Chiesa vive la comunione dei Santi. La loro santità viene in aiuto alla nostra fragilità, e così la Madre Chiesa è capace con la sua preghiera e la sua vita di venire incontro alla debolezza di alcuni con la santità di altri. Indulgenza è sperimentare la santità della Chiesa che partecipa a tutti i benefici della redenzione di Cristo, perché il perdono sia esteso fino alle estreme conseguenze a cui giunge l’amore di Dio”. Nel chiedere al Signore il dono dell’indulgenza la Liturgia, nella sua audacia, osa dire: “Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa”.

“Nulla può rimettere la Chiesa senza Cristo – avverte il beato Isacco della Stella – e Cristo non vuole rimettere nulla senza la Chiesa”. Essa è messaggera e testimone dell’infinita bontà di Dio, che non si rassegna di fronte al peccato dell’uomo, non si arrende nemmeno davanti alla sua infedeltà (cf. *2Tm* 2,13). “L’affermazione *Dio è misericordia* significa che Dio ha un cuore per i miseri. Egli – scrive Walter Kasper – non è un Dio, per così dire, disinteressato al destino degli uomini, ma piuttosto si lascia commuovere e toccare dalla miseria dell’uomo”. La misericordia divina “veste” di candore il peccatore pentito, ma non “traveste” di santità il peccato. “La medicina della misericordia – rileva Bruno Forte – non è mai finalizzata a favorire i naufragi, ma sempre e solo a salvare la barca sul mare in tempesta e a dare ai naufraghi l’accoglienza, la cura e il sostegno necessari”. “La divina misericordia – puntualizza Gerhard Ludwig Müller – non è una dispensa dai comandamenti di Dio e dagli insegnamenti della Chiesa. È tutto il contrario: Dio, per infinita misericordia, ci concede la forza della grazia per un pieno adempimento dei suoi comandi”. Se la misericordia fosse donata senza una risposta d’amore, senza un pentimento sincero, sarebbe un puro “condono”.

“Il pentimento – scrive Romano Guardini – è una delle più potenti forme di espressione della nostra libertà”. Il pentimento è la storia di una libertà che si lascia sedurre da Dio, “misericordioso e pietoso, lento all’ira, di grande amore, pronto a ravvedersi riguardo al male” (*Gl* 2,13). Il pentimento, quando è sincero, seduce Dio stesso! E quand’è che il pentimento è sincero?

- È sincero il pentimento di chi guarda alla Croce di Cristo ammettendo che la colpa dei crocifissori non lo assolve dalla responsabilità di essere loro complice.

- È sincero il pentimento di chi rinnova le promesse battesimali accostandosi al sacramento della Riconciliazione, cioè versando nell’acqua del Battesimo le lacrime della Penitenza.

- È sincero il pentimento di chi non si limita a ritenersi “peccatore”, in modo timido e rassegnato, ma ha l’umiltà di dichiarare apertamente: “Ho peccato”.

- È sincero il pentimento di chi si allontana dalla colpa affrontando il combattimento contro lo spirito del male con le “armi della penitenza”: l’elemosina, la preghiera e il digiuno.

- È sincero il pentimento di chi porta “frutti degni” di conversione, scorgendo il volto di Cristo “soprattutto in quello di coloro con i quali Egli stesso ha voluto identificarsi”.

- È sincero il pentimento di chi salda con l’amore le pendenze dei propri debitori, riscattando la capacità del proprio cuore di “rivestirsi della carità”.

 Contemplando con gli occhi della fede il Crocifisso è possibile comprendere che cos’è il peccato, quanto tragica sia la sua gravità e, al tempo stesso, quanto incommensurabile sia la grazia del perdono. “Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero della divina misericordia, che si estende *di generazione in generazione* (cf. *Lc* 1,50). La Madre del Cristo Crocifisso e Risorto – scrive Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo – è entrata nel Santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore”. Se Giovanni ha auscultato il cuore di Gesù nell’ora del tradimento (cf. *Gv* 13,25) e Tommaso ha potuto vederlo da vicino dopo la sua Risurrezione (cf. *Gv* 20,27), Maria ha attinto per prima al costato aperto di Gesù (cf. *Gv* 19,34), “sorgente inesauribile”, meritando il titolo di “acquedotto della grazia”.

L’icona più luminosa della “Chiesa in uscita missionaria” è il cuore aperto di Gesù, da cui sono scaturiti “sangue ed acqua”, simboli del Battesimo e dell’Eucaristia. Cristo stesso, dopo aver reso lode al Padre che ama rivelarsi ai piccoli, offre la descrizione più particolareggiata del suo cuore: “Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite ed umile di cuore” (*Mt* 11,29). Se mitezza e umiltà sono la sistole e la diastole del cuore di Cristo, commozione e compassione costituiscono i sintomi della “fibrillazione” del cuore di Dio Padre, il quale “manifesta la sua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono”. È Lui stesso a confidarlo, anzi, a confessarlo al popolo d’Israele, “duro a convertirsi”: “Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione” (*Os* 11,8). “Tanto è imperscrutabile la profondità del mistero che la misericordia di Dio racchiude, tanto è inesauribile la ricchezza che da essa proviene”.

*+ Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno*